

LA CONSULTA BOCCIA LA «MEDIAZIONE» ORA VA TOLTA AGLI APPRENDISTI STREGONI

 Con le forzature non si legifera. Vale per le norme in cantiere in queste settimane su tanti fronti, e ieri è tornata a ricordarlo la Consulta, giudicando incostituzionale il decreto legislativo che nel 2010 impose alle controparti di una causa civile il tentativo di «mediazione» come condizione obbligatoria per poter dopo 4 mesi accedere alla giustizia ordinaria per liti di condominio, locazioni, contratti assicurativi e bancari, risarcimenti dei danni da circolazione stradale, da colpa medica e da diffamazione. Il governo dell'allora ministro Alfano — ha stabilito ieri la Consulta — è andato ben oltre il perimetro fissato nella legge-delega con la quale nel 2009 il Parlamento gli aveva dato mandato di introdurre anche in Italia questa forma di risoluzione alternativa di controversie altrimenti destinate a intasare il circuito giudiziario ordinario.

La decisione è tutto meno che una sorpresa. Che l'obbligatorietà della mediazione fosse non soltanto un incostituzionale eccesso di delega (come argomentato dall'Ordine degli Avvocati di Milano con i professori Marilisa D'Amico e Lotario Dittrich e con il presidente Paolo Giuggioli), ma soprattutto un clamoroso errore culturale, un

autogol che negava alla radice la ragione del successo della mediazione (facoltativa) in molti Paesi europei, era stato subito rilevato da molti. Ma la tendenza a spianare le critiche, e l'attitudine a ignorare i problemi pur di potersi intestare una presunta riforma, hanno condotto prima al fallimento statistico dei risultati miracolistici attesi dalla mediazione, e poi ora all'ennesima bocciatura da parte della Consulta di quella stagione legislativa.

Adesso, però, per evitare la beffa oltre al danno, finisce che a insistere sulle intatte potenzialità della mediazione facoltativa debba essere proprio chi due anni fa metteva in guardia dal rischio che i necessari filtri alla domanda patologica di giustizia mutassero in iniqui sbarramenti all'accesso fisiologico alla giustizia, in rubinetti che non razionalizzano i processi ma razionano la giurisdizione nel presupposto che non ci sia abbastanza acqua-justitia per dissetare i pretesi diritti di tutti. Tocca salvare la mediazione, insomma, dai suoi apprendisti stregoni.

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

